

G. GARGALLO DI CASTEL LENTINI - LE CENERI DI ORTIGIA

gioacchino gargallo di castel lentini

ENTE PROVINCIALE TURISMO DI SIRACUSA

**PRINCIPALI OPERE MONUMENTALI
DI SIRACUSA - ORTIGIA**

IN PIAZZA MANCALI

TEMPIO DI APOLLO (SEC. VI A.C.)

CON ITINERARIO DA PIAZZA ARCHIMEDE

PALAZZO MONTALTO (SEC. XIV)

DUOMO (SEC. XIII) (TEMPIO DI ATHENA - SEC. V A.C.)

MUSEO ARCHEOLOGICO

PALAZZO BELLOMO (SEC. XIII - XVI)

(MUSEO NAZIONALE)

FORTE ARETUSA

ACQUARIO TROPICALE

CASTELLO MANIACE (SEC. XIII)

**le
ceneri
di
ortigia**

GIOACCHINO GARGALLO
DI CASTEL LENTINI

LE CENERI DI ORTIGIA

con una nota d'accompagnamento di S.L. Agnello

Allo stringere de' conti, è la materia prima che ci manca, una classe politica degna, se non addirittura degnissima, valida, se non addirittura saldissima, perspicace, se non addirittura cosciente, capace e colta, che sia in grado di ridare ordine e stabilità a un paese organicamente anarchico, corrotto, ignorantissimo, servile e pezzente!

Giustino Fortunato

Finito di stampare il 29 Agosto 1973

Arti Grafiche Editoriali LA MODERNA-Siracusa

CENTRO SICILIANO DI INIZIATIVA ARCHEOLOGICA
SIRACUSA 1973

PRESENTAZIONE

Il primo volume della collana « Quaderni di Ortigia » vien dato alle stampe in un momento particolarmente delicato per le sorti del centro storico siracusano, mentre prendono corpo i primi frutti di cinque anni di intenso lavoro. Questa collana rappresenta, quindi, un ulteriore momento della strategia da noi elaborata e messa in atto per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica in ordine ai problemi di Ortigia ed alla sua salvaguardia.

A « Le ceneri di Ortigia » dovrebbero far seguito altri volumi; uso di proposito il condizionale in ossequio a quel « realismo politico » in cui fermamente credo e che, al di là del fuoco di paglia tutto giovanile dell'entusiasmo, mi fa temere l'alea tristemente incombente degli elevatissimi costi tipografici e tecnici. La nostra battaglia per Ortigia (che è poi la battaglia per il riscatto dei centri storici in generale, che è poi soprattutto, battaglia di civiltà) non si arresterà di certo per questo; preferisco, però, non formulare programmi editoriali troppo ambiziosi che, in quanto tali, forse non potrebbero mai essere realizzati: apparteniamo ad una specie, ormai fatalmente in via d'estinzione, che non vanta « santi in paradiso » a garanzia della propria tranquillità, e ciò dovrebbe essere tanto evidente in quanto la nostra battaglia è rivolta principalmente contro ogni tipo di speculazione; questo ci onora e ci sprona a continuare nella strada che ci siamo scelta liberamente.

Nessun programma, quindi, ma l'esortazione, rivolta a chi crede nella rinascita di Ortigia, a sostenere la nostra iniziativa: dal successo di questo primo volume dipende la continuazione della collana.

Nessuno di noi ci guadagnerà materialmente alcunchè: Ortigia forse sì, ma se i siracusani lo vorranno.

E. G. P.

è mia, per farsi sentire bisogna gridare). Tattica faticosa, è vero; la sola tuttavia, oggi, che consenta d'ottenere risultati. Non credo infatti che l'amicizia, che da sempre mi lega a Giocchino Gargallo, faccia velo al mio giudizio quando affermo che, come in una composizione contrappuntistica, il suo discorso « antecedente » è stato ripreso da altre voci concertanti « conseguenti »: l'iniziativa mutamento dell'opinione pubblica sul problema d'Ortigia; il dilatamento del problema da fatto locale a fatto nazionale sono mete raggiunte, che nessun contraddittore può negare o fingere d'ignorare.

Occorre ancora, tuttavia, come si legge nella manchette d'un celebre foglio clandestino, « resistere contro coloro che ogni giorno cercano d'intimidirci », occorre « non mollare », perché le prevaricazioni e le intimidazioni continuano: non è forse il nostro un « paese organicamente anarchico, corrotto, ignorantissimo, servile e pezzente », com'ebbe a scrivere proprio cinquant'anni or sono, il 24 giugno 1923, Giustino Fortunato ad Umberto Zanotti-Bianco? (Carteggio, Roma 1972, p. 87, n. 207.)

Non mollare, dunque: questa è l'esortazione che rivolgo, non molto tempo addietro, ad un giovane amico e che è stata fatta propria dal C. S. I. A., la cui iniziativa non ha infatti intenzioni celebrative, ma di consapevole stimolo. Non v'è bisogno di rivolgerla, l'esortazione, a Gargallo. Al quale dirò solo (ma è necessario?) che in questa sua ininterrotta battaglia gli sarò sempre vicino, per quella comunione di ideali e di intenti su cui è fondato il nostro antico contubernio.

SANTI LUIGI AGNELLO

NOTA D'ACCOMPAGNAMENTO

La prefazione, si legge nei vocabolari della lingua italiana, è uno scritto (estorto, quando il prefatore è illustre ed autorevole; contrattato, nel caso opposto) che si premette al testo d'un libro, a titolo di presentazione; ma di quale presentazione abbisogna il libro d' « uno de' più notabili e de' più magnifici signori » dello storicismo italiano? Questa, allora, altro non può essere che la nota d'accompagnamento, stesa da un vecchio amico dell'autore, delle pagine che seguono, vigorosamente polemiche come si conviene a chi nella Logica come storicismo — libro a me tanto caro — scrisse con rara efficacia contro l'uomo « zoologico »: non sono forse routiniers e mediocri, e dunque incapaci di trascendere la sfera del mondo individuale e di rinnovarsi, gli uomini dei quali si parla?

Certo, quelle pagine furono originate dall'esigenza di liberare la speculazione filosofica dagli ideologismi; queste sono state scritte invece sotto la spinta del fare pratico, per contrastare un delirio speculativo, malamente mascherato d'ansia di rinnovamento, che minaccia di sommergere una delle città europee (d'accordo, Gioacchino!) più intatte, più dense d'opere di grandi maestri o di raffinatissimi artigiani, soprattutto più colme di suggestione, qual'è — o era ancora vent'anni addietro — Siracusa. Ma è noto che cultura e politica (tà politiká, nel significato primigenio di partecipazione attiva alla vita della collettività) sono intimamente connesse: è per ciò che Gargallo, politikòs anér, si è da tempo assunto, con pochi altri, il compito ingrato e disagiata della condanna dei guasti perpetrati, della denuncia di quelli prossimi ad essere consumati, dell'incitamento a passare dalla difensiva all'offensiva.

Opportuna a me sembra dunque la risoluzione del Centro Siciliano di Iniziativa Archeologica di raccogliere (in adempimento del mommseniano, se la memoria non m'inganna, colligate fragmenta ne pereant) questi scritti dispersi, come accade a tutti i pezzi d'attualità, per le pagine di quotidiani e di settimanali.

Il libretto — ne sono certo — darà luogo a dibattiti, non foss'altro per il tono aggressivo, anzi ostantatamente provocatorio, con cui la polemica è condotta: vera e propria requisitoria contro la stupidità farneticante. (In Italia, la constatazione non

Quel che veramente mi fa crepare di rabbia, nel fastidioso compito che mi sono accollato con alcuni amici, si è di aver ragione. Una di quelle ragioni assolute, incontrovertibili, che tutti ammettono. Ammetteranno.

Tra vent'anni, cioè, quando ricostruiranno con cura, magari numerando pietre ripescate negli scarichi, oh non già i nostri grandi, irripetibili, irreversibilmente perduti monumenti. No. Ma uno dei palazzetti del Settecento, coi balconcini a pancia, dei quali ancor trent'anni fa era materata Siracusa. Perché, allora, Siracusa era Ortigia.

Che non si possa salvar oggi, vero ed ancor vivo, ciò che domani rifaremo falso, o, nella migliore ipotesi, costudiremo imbalsamato.... mah!

G.G.C.L.

LE CENERI DI ORTIGIA

A sentire certuni, io pare che vagheggi l'ordine mistico delle SS quando sconsiglio di fare dell'isoletta natia un « cul di sacco » fragrante di benzopirene per un mese, ed abbandonato poi per sempre.

A sentire altri profeti di « civiltà » (che insidio per smania di folklore, naturalmente!) io sognerei il colera pur di abolire le fognature e difendo orribili vecchi palazzi per intralciare il radioso cammino che ci porta alla brutta copia di via Stamira o di via Lorenzo il Magnifico a Roma. Le conoscete?

Sarà bene, dunque, ch'io ed i miei amici si stia rigorosamente zitti. Qualunque ragionata idea di conservazione di ciò che tanto rigorosamente (e draconianamente, per gli Dei!) si conserva a Varsavia (o meglio si ricostruisce « a pietre murate » a Varsavia) verrebbe qui scartata se io, Gilles de Rais (gusti a parte, vero?) di una sanguinosa reazione, osassi sostenerla. Per mia bocca parla il medioevo, carico di orrori oscuri. Abbattiamolo, insieme alle case che abitò!

Al fuoco l'orribile città! Al fuoco, poi che l'odiate: si può sapere che città sarebbe, distrutta e ricostruita? Non Siracusa, con la quale avrebbe in comune solo le coordinate geografiche: Tunisi non è Cartagine.

Una volta distrutta, perché rifarla? Visto che è naturalissimamente escluso ogni tipo di speculazione (ohibò!) da questa disinteressata distruzione del nostro paese in nome della « civiltà », dobbiamo riconoscere che la pressione del pratico fare oggi non è quella di ieri; l'isoletta augusta (pardon, sporca e incivile; pure mi ricordo che fino a venti anni fa ci si sarebbe potuto mangiare per terra...) dove ci si era arroccati per difesa, alla sola difesa si prestava; le comunicazioni del *centro direzionale* che farete sono qui disturbate; andiamo ai Pantanelli, anzi a Florida; siamo cospicui. Perché la « civiltà », oggi, signori miei (cioè, la tecnica con cui la confondete) non è punto

3

quella dei tempi di corso Matteotti alias via del Littorio, ammirata e additata ad esempio e ad orgoglio. No; non lo è. Perché non andate a vedere?

A me duole il cuore di vederci distruggere irreversibilmente l'*insostituibile*, per costruire al suo posto cose fatalmente stravecchie, dall'orrida vecchiezza delle cose consumistiche; ma non lo dobbiamo dire; se duole a me, sarà certo magnifico.

Ma diamo uno sguardo alla *tecnica*, allora. Scuole e magazzini svedesi, olandesi, cèchi, degli anni 1919-1922 rendevano « obsolescente » (bella parola, eh? piace tanto ai sigg. *civilizzatori*) via del Littorio, o simili, quando fu fatta, attorno al 1936. Oggi...

E oggi, soprattutto, non si ricostruirebbe niente, in nessun paese vivaddio civile (cioè non asservito a calcoli), nulla ad Ortigia, se non la *Residenz* che essa è già; la bella *Residenz* quattrocentesca e barocca, che attende solo una — oculata e prudente — pulitura. E basta.

Se si vuole, invece, il « centro direzionale », bruciamola.

E lasciamo vagare fra le ceneri di Ortigia la celebre « brunnina vergine ».

Noi diventeremo « direzionali », pardon, dirigenti.

Non aspettano che noi, già si sa.

4



«... al fuoco l'orribile città...»

5



«... orribili, vecchi palazzi...»

LA DISTRUZIONE DI ORTIGIA

In ogni paese forse, che non avesse abdicato alla speculazione le sue stesse ragioni di vita, Siracusa o almeno l'antica Ortigia avrebbe goduto di una legge speciale, di una garanzia assoluta, quasi come quella che dovrebbe coprire Venezia.

La rete stradale stessa della più antica città della *Pentapoli* era rimasta, fino alle deturpazioni postunitarie ed a quelle fasciste, (purtroppo restate intatte dalla guerra che si accaniva sulla città barocca) quella greca, non so se dorica o già ellenistica. Il *plastico di S. Martino* a Napoli, il *plastico Gargallo*, le stesse mappe moderne precedenti all'inconsulto abbattimento della *Porta a Terra*, di *S. Giacomo*, delle altere mura di Carlo V, capolavoro dell'ingegneria del Rinascimento, ce ne danno la prova. Su di essa si era iscritta la città medievale, poi quella barocca.

Vi è, per così dire, una *koinè* mediterranea medievale. L'uomo di gusto ne rintraccia i lineamenti da Rodi a Perpi gnano. Provenzale o catalana, a Siracusa aveva quello che io amavo chiamare il *modo Mergulense*, dal fondatore del celebre palazzo Montalto, la cui facciata simboleggia la Sicilia trecentesca dalle pagine di ogni atlante di storia dell'arte.

Quando il terremoto (e prima il *gusto*, come ci provano gli scavi di Noto vecchia) ebbero iniziato a trasformare in barocca la città, essa continuò in una sua grazia compatta e coerente. Il turpe sfregio fascista della obbrobbiosa via del Littorio ne alterò per sempre la metà settentrionale già colpita dai piemontesi; altre ferite inflisse la guerra.

Io non so a chi non stringa il cuore l'idea del crollo imminente di Palazzo Montalto, lasciato avvenire nonostante la nobile campagna de «*La Settimana di Siracusa*», che aveva persino lanciato l'idea di trasformarlo in sede dell'atteso Museo Etnografico.

Ma più vitale per la comprensione di quella *koinè* era forse

la fascia ancora intatta che si stendeva ai lati della *Mastra Rua*, la *Via Maestra* per eccellenza dei tempi catalani, che accanto al *quattrocento* di palazzo Landolina, al *tardo rinascimento* delle chiese di Andrea Vermexio graduava in ogni sua pietra il passaggio di mezzo millennio, da Federico II a Ferdinando IV, in un'armonia che neppure i ridevoli proconsoli dei novelli governi centrali avevano osato toccare, che le bombe avevano risparmiato.

E cade, ora, sotto le ruspe. Ora; dopo la *legge Mancini*; dopo il decreto della Regione che fa (tardi e poco!) di Siracusa, di Ortigia, zona di «particolare interesse».

Ma decreti, ma leggi sono eludibili. Non eludibile è la nostra coscienza: neppure del giornale locale, «*La Domenica*», che ci annunzia la salvezza di Ortigia: un comitato dovrebbe curarla: così «dovrebbe essere sventrata laddove non presenta un certo (sic!) interesse artistico... venga suddivisa in quattro grandi arterie parallele tagliate da altrettante vie perpendicolari in che... toglierebbe l'incomodo (sic, ancora) delle viuzze tipo il labirinto della Giudecca...».

Per chi non lo sapesse, la Giudecca è l'ultima delle *giudeche* o *giudecche* del Sud spagnolo o catalano. La grande raggera dei portali del quattrocento vi fiancheggia il barocco di S. Filippo. E le quattro arterie tagliate da quattro altre? E' larga cinquecento metri, Ortigia? Moltiplicheremo per otto via del Littorio?

Io sono siracusano. Ma Siracusa (come Venezia) non appartiene né a me solo, né, solo, ai miei concittadini. Appartiene ad un mondo che deve tutelare la sua pressoché infinita pregnanza di documento, di palinsesto che racchiude millenni nel suo breve spazio.



«... palazzo Montalto, la cui facciata simboleggia la Sicilia trecentesca...»



«... to non so a chi non stringa il cuore l'idea del crollo imminente...»

ANCORA ORTIGIA

L'isoletta non è solo la nostra isoletta, lo sappiamo. Non è solo l'isoletta dei siciliani, e neppure solo quella degli italiani. Cosa significherebbe la sua anche parziale manomissione (l'orribile progetto Giudecca-Graziella) per il mondo civile, il mondo civile lo sa. Noi no.

Il mondo civile lo sa. Il sen. Michele Cifarelli, vicepresidente di « Italia nostra » e uomo politico sensibile, per improbabile cosa, ahimé, che questo appaia in Italia oggi, a questa sorta di problemi (non ho il piacere di conoscere il sen. Cifarelli; non mi attendo personalmente nulla da lui; ecc...; precisazione resa necessaria dalla nostra pragmatica interpretazione di ogni discorso); il sen. Cifarelli, dicevo, ha rivolto una interrogazione urgente al Ministro della Pubblica Istruzione « per conoscere se abbia notizia delle manomissioni in corso nell'ambito del centro storico di Siracusa e particolarmente nell'isola di Ortigia ».

Se da un lato l'interrogazione apre piacevoli dubbi sull'efficienza dell'autorità tutoria, giungendo ad affermare che « la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale veniva invano invitata ad intervenire » (cfr. « La Voce Repubblicana », 10-11 Giugno 1968, p. 6), dall'altro, nel rigore della argomentazione giuridica, nella nettezza con la quale centra il problema di Ortigia, mostra l'interesse universale ed ufficiale, per quella che definisce « la piena salvaguardia di Siracusa gemma della Magna Grecia ». Piena salvaguardia. E' quanto chi scrive, ed alcuni suoi amici, non si sono mai stancati di chiedere.

Ma noi; non noi questo gruppetto, ma noi siracusani in genere?

Purtroppo sembra che un'avversione particolare, profonda, quella dei liberti forse per le memorie imperiali che li sovrastano; o più concretamente quella dei nuovi arrivati rispetto all'antica popolazione artigiana di Siracusa, che aveva reso pos-

sibile all'aristocrazia affluitavi con l'istituzione della Camera Reginale, di edificare prima i suoi palazzi aragonesi e catalani dell'autunno del Medioevo, poi la fioritura delle residenze barocche, seguite al terremoto del 1693 e più, forse, al mutamento di gusto; una avversione sottostante al livello cosciente, oscura e mal afferrabile, deformi la sensibilità dei siracusani — di molti di essi, se non di tutti — verso questo problema.

E li rende facile preda di « sofismi modernistici ».

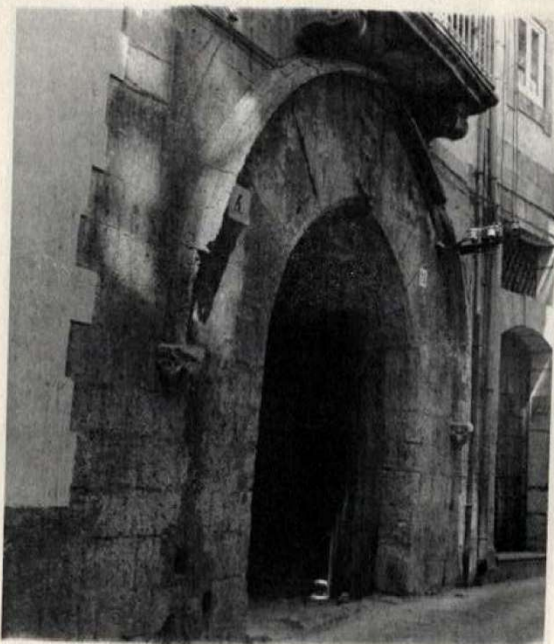
Ora, rovinare Ortigia non è solo privarci di patria (la quale non è il punto d'incontro di coordinate geografiche, ma quello di coordinate spirituali che non soffrono alterazioni) ma rappresenterebbe solo il primo passo per la costruzione del progettato aborto, il quartiere residenziale destinato a servire le industrie di Priolo.

Non solo, dunque, legato per sempre alle sorti di una industria protetta (e quindi, diciamo chiaramente, aleatoria perché dipendente da decisioni politiche più che da più stabili, permanenti o quasi, situazioni economiche); ma anche singolarmente inadatto al suo scopo. Provvisto infatti di strade di accesso secanti esclusivamente (anche moltiplicando i ponti essi verrebbero necessariamente ad innestarsi solo sul breve lato Nord dell'isola, che costituirebbe così un lungo e stretto budello cieco; e verrebbe ben presto abbandonato a favore di più accessibili zone) sarebbe destinato a sede di una vera « babilonia » di scappamenti e di clackson, sacco di un ingorgo insanabile.

Avremo rinunciato a tutto per un miraggio irrealizzabile anche se desiderabile per alcuni; e l'illusione della grande città industriale trebbierebbe in pagliuzze la realtà del turismo, la possibilità della *Residenza* auspicata dai più lungimiranti di noi, l'enorme, insostituibile importanza di documento storico ed artistico; spazzerebbe via tutto quello che amiamo; la nostra considerazione all'estero; l'antica gloria e le nuove speranze del luogo di gran lunga più significativo della *greccità d'occidente*; e la nostra pace: per sempre.



«... manomissioni in corso nell'ambito del centro storico...»



«...l'antica gloria e le nuove speranze...»

14

L'ULTIMA PROVINCIA

A Siena, squadre di operai abbattono uno dopo l'altro i vecchi lampioni elettrici. La moderna coscienza non consente che essi turbino con la loro villania novecentesca un ambiente consacrato da secoli; e li sostituisce con sofisticati, invisibili faretto; fasci luminosi che sembrano sorgere dal nulla, tanto è difficile, anche a chi sia avvertito, scorgerne l'origine.

A Roma, chi, da qualche giorno in qua, si trovi a passeggiare per Trastevere pensa di aver varcato la quarta dimensione; un einsteiniano viaggio nel tempo lo ha riportato ai Belli ed ai Pinelli? Perché, fra le casette restaurate con scrupolo filologico così vivo da ricostruire i solai in legno, non circolano più mezzi a motore...

La moderna coscienza storica, sì. Ma affiancata e sorretta da quella pratica, di cui il nostro tempo va a buon diritto orgoglioso.

Sa bene, quest'ultima, che centro direzionale e centro storico, oggi, non vanno d'accordo. Il centro storico è il centro direzionale di ieri; quando invece che telefonate, o elicotteri, se ne dipartivano corrieri a cavallo. Gli accessi ad esso dovevano, allora, esser tanto difficili per ragioni difensive, quanto oggi, per ragioni di comunicazione, agevolissimi. Una serie di strade tangenziali debbono far sì che il traffico lo sfiori senza intasarlo; deve potersi dilatare, se gli occorre, senza che alcun ostacolo possa fermarlo. Fuori dalle occasioni di prestigio, il centro direzionale di Roma è oggi all'EUR.

Quanto maggiori, gli interessi turbati dalle zone di riserva di Roma, che si avviano a comprendere la totalità dell'Urbe antica, racchiusa nel perimetro delle mura aureliane, e ad essere dirette da concezioni radicali che già prevedono l'abbattimento di quanto edificato dopo il 1850! Quanto maggiori dei nostri! Eppure! il solo Trastevere già *riservato* è esteso quanto Ortigia; e bisogna aggiungervi piazza Navona (altro, come dimensioni,

15

che 'u chianu!), via dei Coronari, lunga circa un chilometro; e domani stesso Campo dei Fiori...

Ma a Roma questa volta non hanno inventato niente. A Monaco le bombe avevano distrutto il centro della città. Distrutto. Anch'io, che avevo visto l'immane campo di macerie, e che penso di non essere stato, neppure allora, uno *sventatore*, avevo detto fra me e me: salvate le torri della Marienkirche — per quanto ne resti — e per l'altro che sia, metteteci le ruspe ad un capo...

I tedeschi hanno rifatto tutto. Tutto. Razzolando tra i calcinacci hanno, numerando le pietre con una acribia degna della loro scienza archeologica, riedificato anche certe casette dell'ottocento che appartengono, sì, al folklore, ma non alla storia dell'arte; e di fronte alle quali l'abitazione media della Giudecca fa la figura di un Escuriale.

Ma già, i tedeschi sono degli svampiti; degli intellettualoidi. Crepano di fame. Non hanno un'economia. Noi sì, invece! Buttando giù Ortigia ingrasseremo. I tedeschi, già, non ci sanno fare, e vivono avendo riedificato con tanta cura i « tuguri del vizio, nello squallore della miseria morale e materiale », vero? Strano come siamo diventati moralisti, oggi. Forse perché oggi è più facile buttare giù e ricostruire che avere licenze *ex novo*, vero?

No, i tedeschi non ci sanno fare; popolo sottosviluppato, i tedeschi! Che per le sue manie antiquarie non è riuscito a crearsi un'industria... Il guaio si è che noi siamo l'*ultima provincia*. E stiamo per distruggere Ortigia negli ultimi cinque minuti: quando già tutto il mondo civile si avvia per la strada opposta. E, compiuto l'abominio, piangeremo sullo inutile quartiere di catapecchie di cemento, inabitabili, sfuggite da tutti, inaccessibili attraverso gli stretti passaggi inagibili dal traffico moderno come centro direzionale, bentosto naturalmente soppiantato da un altro che sorgerebbe fuor di queste pastole naturali, e schifato come zona residenziale da noi stessi... da noi, che avremo imparato, al solito, dagli stranieri la nuova sensibilità, e costruiremo delle false casuzze barocche, coi balconcini a pancia, al posto di quelle testè abbattute.

Quando la generazione precedente, nonostante le preghiere

16

di Magnaghi, il più grande esperto del tempo, rovinò il porto perché s'era fitta in capo di colmare i canali che lo mantenevano drenato, e riuscì nella sua suicida ostinazione; quando il tessuto della città fu falsato dall'orrore di Corso Matteotti di politica imposizione, c'erano delle spiegazioni. Oggi non ci sarebbero.

O sono quelle di cui parlò Giuseppe Agnello?



«...inutile quartiere di catapecchie in cemento...»

17



«... stiamo per distruggere Ortigia negli ultimi cinque minuti...»

L'ERA DELLA DISTRUZIONE

La minacciata identificazione del « centro storico », tale a tutti gli effetti, con una piccola zona della città, che ora vi descriviamo, pone, a quanto pare, fine ad un lungo equivoco, già denunziato da Efisio Picone sulle nostre colonne (« Siracusa Nuova » - 2 Agosto 1969): ed apre « l'era della distruzione ». Quando nei comizi elettorali si tuona contro questa minaccia (abbiamo ascoltato persino la promessa di « scendere in piazza ») noi sappiamo purtroppo che si tratta di tuoni destinati, dopo le lezioni, a svanire in carezzevoli zeffiri primaverili. Gli oratori saranno certo in buona fede; ma i partiti, prima o poi, si accorderanno.

Veniamo al fatto. La zona da classificare « centro storico » sarebbe così delimitata: a Sud, via Capodieci; ad Est, Via Roma e via Dione; a Nord, largo XXV Luglio.

Questa zona comprende alcuni dei maggiori monumenti di Siracusa: il Duomo, gli antichi palazzi attorno al Collegio, la « Fontana delle papere », il palazzo Bellomo ed il tempio di Apollo; e basta: ché più di metà di essa è costituita dalla sola roba che ad Ortigia si potrebbe buttar giù senza rimpianto, gli orrori cioè di via Matteotti, « faro di civiltà fra le catapecchie » come è stata definita da uno dei suoi *aedi*; ed in realtà squalido quartiere periferico di una squallida città anonima ed indifferenziata. Ma, ohimè, popoli e città hanno gli *aedi* che si vengono meritando. Ma lasciamo correre.

Dunque, un gruppo di monumenti insigni; un quartieraccio indifferenziato e volgare; non la città. Siracusa scomparirebbe; alcuni dei suoi monumenti sarebbero, sì, conservati in una specie di quadrilatero-museo; ma la sua unicità ed il suo spirito finirebbero per sempre: assieme, poi, ad altri monumenti, a tutta o quasi la Ortigia medievale e barocca all'odiata Giudecca, all'«esecrata» Graziella, a S. Giovanniello, a palazzo Montalto, a S. Gaetano, a S. Martino, all'intera unità di via Maestranza...

E il budello di cemento armato, rimarrebbe abbandonato da tutti sul corroso scoglio che aveva recato il gioiello di Ortigia.

Qualche giorno fa mi trovavo in Spagna. Le *juderías* di Siviglia e di Cordova, architettonicamente, stanno alla Giudecca ed anche alla Graziella come una capanna sta a palazzo Strozzi. Ma entrambi i *barrios Judios*, e soprattutto quello di Cordova, che è architettonicamente più rudimentale, sono là, intatti, tutti una festa di fiori... ed un concorso di turisti, quei turisti che, non mi stancherò mai di ripetere, noi facciamo scappare con le nostre demolizioni. Pure, la casa di Maimonide è una catapecchia quale non si troverebbe non dico ad Ortigia, ma neppure a Bedduviriri; e così le altre, men celebri, che le fanno corona. Ma provate a demolirle! Gli Spagnoli vi farebbero a pezzi; per una doppia ragione: quella sentimentale e quella economica. Ma noi non proibiamo alle macchine, come a Calle de Sierpes, di transitare per quartieri che diventano sol per questo, nonostante le interessate previsioni di sciagura di altrettanto interessati « astrologi », centri di vivissima variopinta affluenza di mercantie turisti, di una attività economica pulsante e vera che non arride certo ai deserti di cemento armato; quartieri che sono riparati *tutti interi* da giganteschi tendoni multicolori tesi da un tetto all'opposto: dove non entra neppure una bicicletta, ma entra quella prosperità che noi cacceremo per sempre, se continueremo sulla strada di una « modernità » i cui primi esempi, fatiscenti dopo un mese, sono sotto gli occhi di tutti; e che sono serviti, come sempre serviranno, solo a coloro che avranno ottenuto l'incarico di costruirli.



«... Ma provate a demolirle! Gli spagnoli vi farebbero a pezzi...»

cura del restauro. Eseguito da uno degli ultimi grandi — dico grandi — artigiani siracusani; *mastri* siracusani, da don Conetto Veneziano cioè, allievo di don Pasqualino Sparatore, ci restituisce una piccola opera d'arte che costituisce, nella nitida pulizia del suo disegno riportato in vita con una economia di mezzi ed un rispetto filologico del particolare da far arrossire i più superciliosi barbassori dell'architettura moderna, ah! tanto spesso disposti a mercare i loro magnanimi permessi di devastazione ammantati da vere cortine fumogene di parole, costituisce, dicevo, la nostra risposta, la risposta degli esseri liberi e civili, ai viali Zecchino in serie dei quali siamo minacciati. Dipende dopotutto da voi, lettori, imporvi perché quella squisita immagine copra tutta Ortigia, e l'altra, così squalida e mortificante, sia esorcizzata per sempre. Ma accanto a questo restauro pieno d'amore, lo sgarcio orrendo, che non poterono scongiurare gli sforzi di « Italia Nostra », ci richiama al nostro triste presente, di abbandono e di non innocente oblio.



« ... singolari sforzi modernistici... »



« ... nitida pulizia del suo disegno riportato in vita... »

ASSURDITA' E CONCRETEZZA

Quasi tutti i problemi che tormentano Ortigia hanno in comune la caratteristica dell'assurdità; sembrano proporsi in altro tempo, da altre persone; sono incongrui coi nostri tempi, con la nostra « cultura » (brutto termine sociologico!), col maturarsi cioè del pensiero europeo intimamente, ormai, storicistico.

Incongrua la situazione di bilico in cui si trova Palazzo Montalto; gli stranieri ci pigliano per matti, semplicemente. Né meno per matti ci prendono i pochi che riescono a sapere che qui esiste Castel Maniace, uno dei più bei castelli federiciani di Sicilia.

E da quanto tempo dura l'annosa pratica per trasferire al Comune quell'impareggiabile gioiello di architettura duecentesca, dove le fasce del romanico pugliese si inverano forse per la prima volta, nel portale mutilato dei suoi celebri arieti, con le allora fresche, verdi forme del gotico di Svevia!

E per quante cose minori, per matti ci prenderebbero! Dove, negli ultimi anni, si sarebbe potuto concepire, nel compatto tessuto viario antico, lo sgarcio che rovina via del Consiglio Reginale; a chi non apparirebbe assurdo (tuori che ai nostri *rivieriti civizzatori*) l'abbandono di palazzi meravigliosi, Abela-Mirabella a via Mirabella, Borgia dei Casale (dove il mirabile cortile settecentesco è invaso da sovrastrutture), De Grandi-Chiaramonte a via Landolina, per non parlare dello stesso palazzo Beneventano del Bosco, il cui angolo sud è tutt'ora diroccato? E l'incuria di cui soffrono quasi tutti i palazzi di via Maestranza?

Così la miseria di spiegazioni che si richiamano ad una *economicità di princisbecco* appare campata in aria; ma altrettanto strana sembra la passività di categorie, come quella dei commercianti che pur sarebbe così profondamente interessata ad una *Ortigia-Residenza*!

Né questa della *residenza* è una nostra fantasia; è proprio

una proposta concreta, che già altri ha fatto sua; basta leggere « La Domenica » dell'11 Giugno scorso, dove il conto economico di un restauro è abbozzato, e rende fortemente appetibile il reimpianto nell'isola; mentre si risveglia il desiderio della casa « personalizzata e impagabile », insostituibile cioè.

Altra concreta proposta, e non sogno di esteta, è quello della riduzione del traffico motorizzato nella città vecchia.

E' estremamente probabile che una dozzina di pulmini, i quali, senza altre soste che quelle strettamente necessarie, percorressero, da una base che potrebbe essere piazza della Posta, un itinerario circolare, sarebbero in grado di sostituire le nostre (mi ci metto anch'io, naturalmente!) puzzolenti macchine, produttrici di inutile inquinamento.

L'itinerario potrebbe essere piazza Pancali, corso Matteotti, piazza Archimede, un tratto di via Roma (oh, brutti nomi senza anima! perché non via Santa Maria?), via Minerva, piazza del Duomo, Fonte Aretusa, lungomare Alfeo, piazza Federico di Svevia e di là i lungomari orientali tutti fino in fondo. Nessuna zona di Ortigia dista più che poche centinaia di metri da questa linea; per chi avesse proprio bisogno (valige pesanti e simili) di arrivare alle porte di casa, ci sarebbero le carrozzelle, i cui cavalli, così ben tenuti e spesso belli (c'è di questi giorni in giro un *grigio* da lasciarci gli occhi...), ci sono invidiati da tutti. Naturalmente i malati avrebbero i mezzi speciali, come i pubblici servizi; non si tratta di una esclusione maniacale dei motori, ma di una ragionevole limitazione; che dovrebbe però essere drastica nei confronti di motorette e motorini che sono dopotutto giuochi, giuochi che si possono benissimo andare a fare in periferia. E noi ci rassegniamo, per amore di Ortigia, a lasciare la macchina *in co' del ponte* e prendere il pulmino...

Non pretendo di avere ragione; ma mostro un'alternativa anche qui. Non sono, no, nostri i discorsi assurdi e privi di soluzione concrete; ma quelli di coloro che un curioso sentimento di inferiorità lega al sorpassatissimo schema dello sventramento, quasi fosse più attraente via Zecchino che Ortigia.



«...lo squarcio che rovina via del Consiglio...»

PATRIMONIO DISTRUTTO

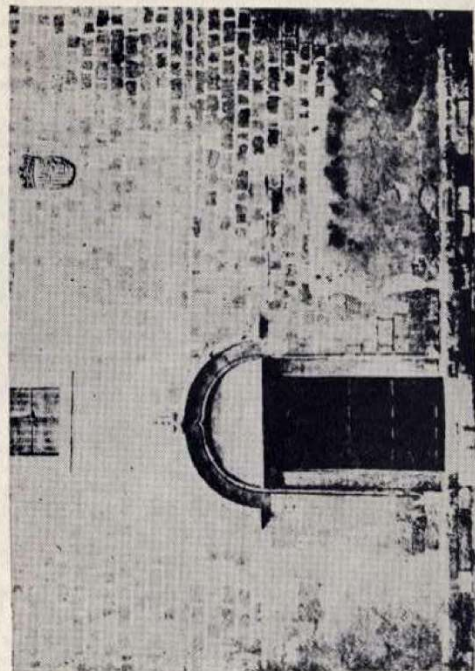
Gli sfoghi che si ripetono contro le brutture che improvvide iniziative private hanno accumulato nelle nostre città hanno un evidente fondo di ragione.

Ma in Italia è sempre pericolosissimo rivolgersi, a tutela o a miglior amministrazione, all'autorità pubblica. Diceva Røepke, se ben ricordo, che l'Italia non ha possibilità di conduzione mediate fra il *sovkoz*, con tanto di implacabili sanzioni, e l'assoluto liberismo, coi suoi inconvenienti. Nel primo v'ha chi bada — e coarta — che tutto funzioni; nel secondo, ognuno cura gli affari proprii. Ma nelle forme intermedie, la mancanza di senso dello stato, l'ostinazione o gli incaponimenti, le pigrizie e le omissioni, il disinteresse ad aggiornarsi e ad informarsi basteranno (diceva profeticamente, eravamo, mi pare, nel 1955, il grande economista) a mandar tutto a rotoli, anche quando nessun interesse pubblico intruda in quelli privati o viceversa.

Vi sono discorsi che, applicati alla politica generale di un paese, trascendono la sfera dell'economia strettamente e tecnicamente considerata.

Così, la pubblica amministrazione dei monumenti (o del celebre *paesaggio*, tutelato... costituzionalmente) ha dato danni e provocato rovine irreversibili spesso peggiori di ogni privato interesse: il tragico esempio di Villa Pamphili, conservata dal privato dal Seicento ad oggi, dilapidata in un giorno (!) dalla pubblica proprietà, non è il solo.

Sorgeva, così, a Siracusa fino a qualche anno fa la piccola chiesa aragonese di cui vi diamo la fotografia. Assorbita nel complesso degli edifici di proprietà comunale, rammentava nel suo prospetto un momento insostituibile a Siracusa di quel gotico: insostituibile a Siracusa, perché qui inesistente tranne che lì, almeno dopo che l'altro, ben più grave, *pubblico scempio* di via del Littorio, travolgendo tutto il lato sinistro (andando verso Nord) dell'attuale via Dione, cancellò altri finissimi esempi



«...rammentano nel suo prospetto un momento insostituibile a Siracusa di quel gotico...»

di quel tardo quattrocento.

Non vi era nessuna necessità di demolire la facciata di S. Sebastianello. Nessuna, tranne l'irrigidimento nel voler edificare, in pieno centro di Siracusa, sopra e a dispetto del « tempo eolico » che potrebbe benissimo essere il celebre tempio di Artemide, un *pubblico casermone* (dove i pubblici uffici poi non stanno, perché stanno allo Zecchino o giù di lì). Per ora non



«... il povero palazzo Montalto, ancora per quanto nostra vergogna di fronte al mondo civile...»

32

sorge la *torre dell'arengario*, curiosissimo progetto di un grado zero di medievistica, posto che *arengarii* in una città *reginale* come Siracusa non ce ne potevano essere, posto che neppure i più potenti feudatari che ci abitavano, e che magari nei loro feudi avevano, nonché torri, forti e castelli, dentro la capitale del dotario della Regina di Sicilia si dovevano contentare di palazzi magari ammirevoli (come il povero palazzo Montalto, ancora per quanto nostra vergogna di fronte al mondo civile?) ma torri no. Nessuno. Neppure il Senato.

Poi che le torri, segno di dominio, le avrebbe potute avere solo la Regina; e mai torre, privata o comunale, ci fu a Siracusa.

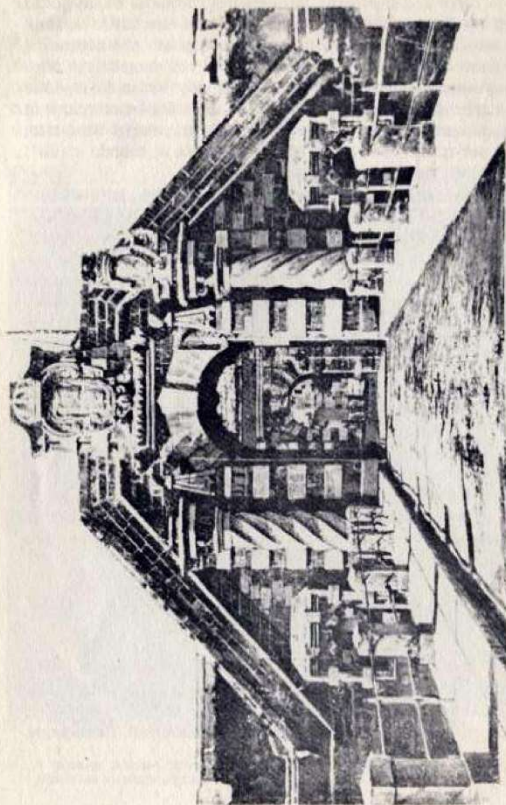
Non ce n'era necessità. Ma fu demolita. Guardiamoci, prima di invitare a proteggere i nostri monumenti, i pubblici poteri; guardiamo cos'hanno fatto di quelli di loro proprietà, le rocche più belle del mondo ridotte a luride galere, il meraviglioso castello federiciano di Augusta sfornato e mozzato, le stupende fortificazioni barocche di Siracusa rase al suolo, i canali (nonostante le ammonizioni presaghe dell'Ammiraglio Magnaghi) colmati... e con loro mezzo colmato, di conseguenza, il porto. Guardiamo lo stato dei monumenti demanializzati, il tempio di Apollo pieno di tazze di cesso rotte.

E comprendiamo che non un appello ad autorità non migliori di noi (perché nostra espressione) ma una generale elevazione, e nostra e di conseguenza loro, può salvare il patrimonio artistico maggiore del mondo. Quello di cui le agenzie turistiche straniere invitano ad una visita frettolosa, prima che gli attuali detentori finiscano di dilapidarlo.

Quando le magnifiche sorti e progressive di quella *koinë* culturale che chiamiamo Italia, ci chiamarono finalmente a loro, cominciammo a civilizzarci.

Eh, ci volevano alcuni funzionari piemontesi! Così, impa-

33



«... la complessità, la concettuosità un po' contorta ma grandiosa, di Porta Reale...»

34

rammo l'uso del sapone; chiudemmo l'Università e ci apriamo emblematicamente l'Intendenza di Finanza (il buon conte di Savoia famuzza teneva...); e distruggemmo il testimone e simbolo dell'oscurantismo: le fortificazioni.

La piazza di Siracusa aveva un fronte a terra che era uno dei capolavori dell'arte militare dei vecchi tempi. Inestate su mura medievali di cui sopravvive, impiastriata in ogni maniera, la fiera grazia di Porta Marina, i nuovi bastioni rappresentavano il barocco in ogni sua fase; da quando sbocciò nel tardo rinascimento (e Carlo V imperatore aveva dato inizio, appunto, all'opera) a quando si affievolì nei lezionismi e nelle raffinatezze settecentesche.

Non ci è completa la documentazione. La rabbia, la fretta (e i sordidi interessi) provincialeschi distrussero senza neppure lasciare traccia completa dell'epopea dei bastioni, uguali a quelli che i turisti corrono ad ammirare a La Valletta. Come al solito abbiamo anche stavolta tirato il collo alla *jaddina* dalle uova d'oro.

Ecco, comunque, qualcosa: l'alta mole del bastione Santa Lucia; la complessità, la concettuosità un po' contorta, ma grandiosa, di Porta Reale (o Porta a Terra).

Io non riesco a pensare come non si sia avuto un istante di perplessità, di scrupolo, davanti alla distruzione (restano soltanto i grandi stemmi, ora a Palazzo Bellomo oppure arbitrariamente appiccicati qua e là); se, appunto, interessi, fissazioni, sentimenti miserevoli di inferiorità non avessero anche stavolta avuto la meglio sugli istinti migliori dei siracusani.

Si trattava, *invero*, sotto il novello dominio (che stava solo allora rivelando il suo vero volto) di cancellare tutto quello che ricordasse il passato. I documenti della ridevole *rivoluzione culturale* tentata dagli accoliti del conte di Savoia prelodato sono particolarmente evidenti in campo toponomastico. Vie illustri ed antichissime presero i nomi dei novelli padroni (padroni per frode, non per forza, avendo persuaso la nostra solita ingenuità mascherata da *spiritizza*); padroni che non avevano parte alcuna nella storia che quei nomi gloriosi attestavano. A Siracusa, così, via Maestranza era diventata via Vittorio Emanuele;

35

via S. Maria (dall'antico e bel convento che fra l'altro conserva l'austera porta lignea seicentesca, che meriterebbe illustrazione e restauro) è, ancora oggi, via Roma; ed il nome era esteso all'antichissima *Turba*. La sede del vitale traffico dei vini e delle botti, principale o quasi unica attività dei Siracusani *ab immemorabili*, via dei Bottari, non poteva salvarsi dal diventare, indovinate un po', via Cavour. La *darsena*, per rientrare nell'ambito delle fortificazioni, prese il nome di Riva Garibaldi. Ed il malvezzo durò anche nella generazione seguente, e la Marina divenne Foro (Foro!) Vittorio Emanuele III.

Questa stessa mentalità aveva segnato il destino delle fortificazioni. Eppure non sarebbe stato impossibile aggirarle; tutt'al più demolire, se era proprio necessario qualche cortina ad est, e praticare un secondo ponte dove oggi se n'è aperto uno, lasciando quello centrale, e la porta maestosa, come passaggio pedonale.



«...Valta mole del bastione Santa Lucia...»

Ma nessun criterio di opportunità vince certe paranoie, innescate più che dall'avidità, dal timore di non sembrar avidi abbastanza — cioè poco *sperti* — e, più che dal servilismo, dal timore di sembrar poco servi del capoccia di turno — cioè (prudenza a parte) poco *à la page*.

Noi viviamo in un curioso paese.

Se è lecito scimmiettare qualche romanziere ottocentesco, potremmo iniziare così l'esemplificazione del nostro apotegma (cavolo!) iniziale:

« il viaggiatore che, sul finire del terzo quarto del secolo XX, fosse entrato nella vecchia città di Ortigia, travalicando il solo ponte agibile (quello vecchio...) avrebbe *scorto* un lussuoso cartellone fatto apporre dai massimi magistrati.

Lì, avrebbe letto i nomi gloriosi degli antichi monumenti; e dopo aver meditato sulle insigni rovine doriche del tempio di Apollo, avrebbe spronato il cavallo imbroggando decisamente l'itinerario di meraviglie promesse. Si sarebbe dunque inoltrato in città: e sarebbe pervenuto a ciò che per primo l'itinerario previsto da providi preposti enumera: il celebre palazzo Montalto.

Appena vicino corre, il nostro viaggiatore, e... inciampa, continuiamo noi, in una tazza di cesso ».

Bisogna intendersi. *La botte piena e la moglie ubriaca non si possono avere*, miei cari co-nipotini di Archia! E noi non possiamo pretendere di regalare itinerari, di promettere spettacoli che si risolvono all'occhio del turista, del viaggiatore, dello studioso in una triste visione di decadenza, di sporco squalore.

Un valoroso confratello siracusano, già è qualche tempo, scriveva accorato che « non siamo nel Congo ». Il Congo non ha palazzi del trecento. Forse li tratterebbe meglio. Non cadrebbe nella contraddizione di lasciar franare colpevolmente quello che per altro verso viene indicato alla ammirazione. Così non si prende nessuno per fesso, sia chiaro; non si riesce a suscitare



«...Lì avrebbe letto i nomi gloriosi degli antichi monumenti...»

nel visitatore che disappunto, combattimento, disprezzo.

La parola è dura. Ma facciamo, tutti, un esame di coscienza. Siamo sicuri che non la meritiamo? Abbiamo fatto il possibile per un monumento così singolare ed illustre, che tanto ci rappresenta, in un momento importante della nostra storia gloriosa: quello in cui fummo un centro vitale della *talassocrazia aragonese-catalana*?

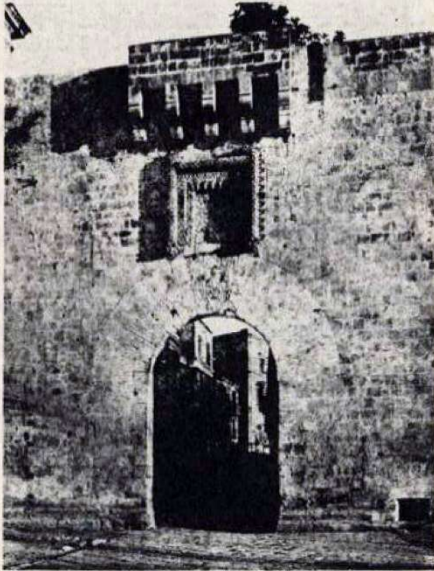
Io ho scritto tanto, tanto protestato; ma non sono sicuro di aver fatto abbastanza. Forse, anche taluni di voi potrebbero fare di più. Certo, lo potrebbero fare le *Autorità*. Il professore Agnello ha lungamente illustrato, sulla stampa, i numerosi e vari strumenti a cui esse, sol che la volontà non mancasse, potrebbero appigliarsi. Si può scegliere dalle forme più vulneranti la proprietà a quelle che invece, pur vincolandola, la integrano e sorreggono e finanziano, e che noi consiglieremmo, privi di personalismi come siamo.

Ma si sceglia il mezzo e lo si applichi. Il buon nome della città ne dipende più di quel che qui non si possa immaginare.

Se oggi volessimo rivedere uno degli aspetti più caratteristici della Siracusa Medievale, non troveremmo nulla: eppure, devastata anche la toponomastica tra San Cristoforo e i Lettighieri dall'occupazione piemontese, gli edifici erano rimasti al posto loro, nella neobattezzata Via Dione, fino ai giorni nostri. Ma, fra l'esultanza degli *sventratori*, non resistette all'instaurazione di quel cesso (scusate) che è la via del Littorio, poi Matteotti; orrore urbanistico, indicato dalla « parte migliore della cittadinanza » come esempio di civiltà (neo-civiltà, come il cancro è, pudicamente, una neo-formazione).

Così per ricordare gli esempi di una architettura graziosissima, completamente cancellata, e che era in diretto parallelismo col *levante spagnolo* ed il Rossiglione, non resta che il nostro cliché semispento, o le pagine maestrevoli di Agnello sull'architettura aragonese-catalana.

Ma resta il monito a coloro che vorrebbero, quarant'anni in ritardo, ripetere quegli scempi di cui abbiamo vergogna, noi innocenti, per i colpevoli. Quei saccheggi, nei quali non fu neppure aumentata la carrata della vecchia via, servirono solo ad una speculazione, che si fece arma della sua stessa sottomis-



«...avesse risalito il clivo sbarrato da porta Marina...»

40

sione pappagallesca agli idoli della tribù di allora.

E le mostruose baracche, fatiscanti all'indomani, di via Matteotti, erano *nazionali* e *virili*. Non ci direte oggi che gli orrori che covate nell'animo (animo!) sono *sociali* e *cristiani*.

Il popolo sarà stupido: ma è proprio prudente approfittarne? Se un giorno si svegliasse comprendendo di fronte ai lamentevoli esempi che gli porgiamo, che Ortigia non si tocca, che la si è toccata (o spogliata) fin troppo, che è ora di finirla?

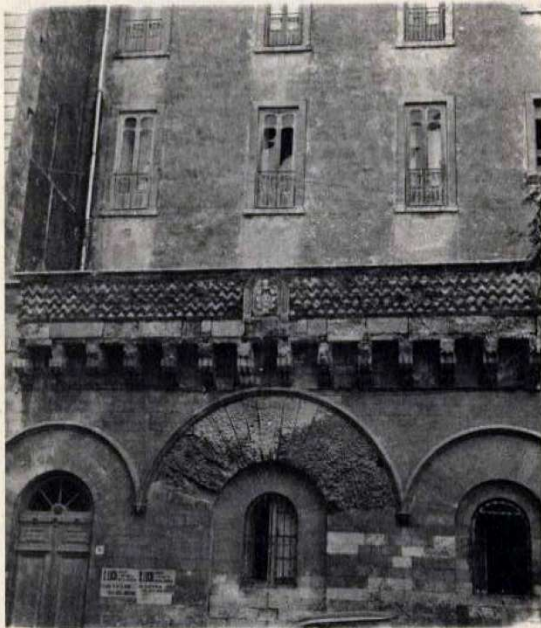
Se Goethe, come recita una dotta cronologia, fosse venuto a Siracusa nel 1787 (ahimè non venne, come ognuno sa; pur quale ispirazione non vi avrebbe trovato, quanto non si sarebbe centuplicata in lui la quasi magica identificazione fra greicità e la novella immagine del mondo che sorgeva allora in Germania — ma la storia non si narra col « se »); se dunque egli avesse



«...Quest'aspetto l'abbiamo distrutto noi...»

41

varcato la gran porta barocca, o meglio, sbarcato da una speronara, avesse risalito il clivo sbarrato da Porta Marina, nono-



«...per ricordare gli esempi di un'architettura graziosissima, completamente cancellata...»

42

stante il guasto del terremoto del 1693 avrebbe trovato molto più medioevo di quanto si immagini. Molti piani elevati erano sopravvissuti; molti furono distrutti ai nostri giorni, come all'angolo fra Via Roma e Via Minerva, dove Giuseppe Agnello ricorda ancora, nella sua prima adolescenza, un palazzetto catalano.

Ma, varcando un secolo intero, l'immagine ampiamente medievale persisteva. Verso il 1880, il fratello di mio nonno gli scriveva le sue impressioni su Siracusa; e descriveva le scale interne, ancora quasi tutte del tipo di S. Gaetanello, o del quattrocentesco rifacimento del cortile di palazzo Bellomo.

Quest'aspetto, lo abbiamo distrutto noi. Abbiamo distrutto il patrimonio che Gubbio e Spoleto, Siena e Venezia difendono, e di cui vivono. Noi, di che viviamo? E di che vivremo? Di industrie che potrebbero esser richiamate con una telefonata, lasciando alle spalle il deserto? O del continuo ipertrofizzarsi di un'amministrazione che rischia di amministrare solo se stessa?

43

UN SEMPLICE DISCORSO

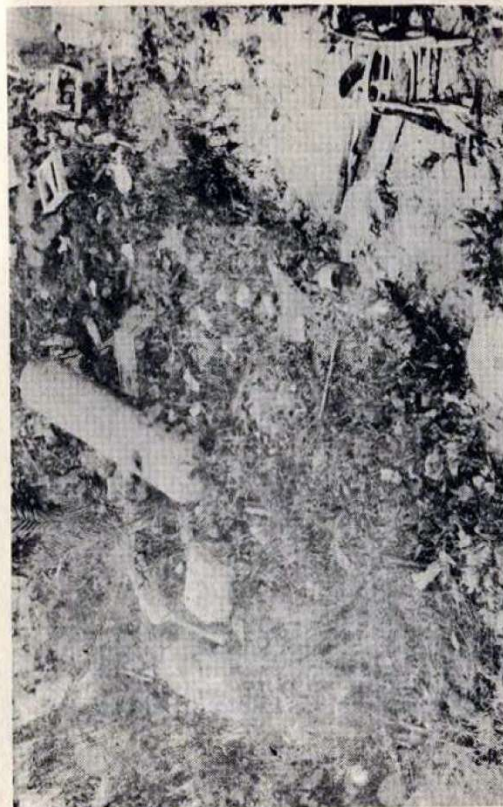
Le proposte avanzate non soddisfano gli amici di Ortigia. Che essi siano inquadrati in « Italia Nostra », nel « Centro Siciliano di Iniziativa Archeologica », o in associazioni culturali varie, o che vivano isolati tra le antiche stradette ellenistiche della metropoli dorica, il loro animo è turbato. Essi temono dello sviamento di ogni bel discorso a fini eversivi. Hanno lunghe e tristi esperienze. Sanno che ogni arma sarà adoperata contro la Città: da ipocrite, collottoristiche prediche pseudo-sociali (come se lo Zecchino fosse *socialmente più bonificato* della Giudecca), a grandiosi e consumistici piani di avveniri radiosi e di complete palingenesi (che si chiudono poi, avuti e digeriti i contributi, nel desolante spettacolo delle cose iniziate e abbandonate, o completate al grido di *accurzamu!*). Sono timori non infondati in Sicilia, parliamo chiaro: il Belice insegna.

Ma anche se qui effettivamente si potesse garantire che una città di porpora e d'oro prendesse il posto di Ortigia, gli amici di Ortigia sanno perfettamente che la distruzione irrimediabile avrebbe avuto luogo lo stesso. La rosea presenza dell'avvincente futuro, specchio per lodole elettorali o economiche, anche se potessimo sinceramente attendercela (e nessuno di voi che mi leggette se l'attende sul serio, no?) non ci renderebbe il volto stesso della patria, a noi; l'illustre città sua, all'Europa. E di che vivrebbe, la città d'oro e di porpora, signori *vendeurs d'orvietan?*

L'assoluta antieconomicità di quanto è mascherato dai più grotteschi epiteti della novella retorica (*ricostruzione, sfoltimento, diradamento...*) lascerebbe priva di manutenzione anche una capannuccia.

Ricordo che in uno dei piani regolatori che si sono succeduti, erano previsti, in una determinata zona, una serie di ville con parchi privati di ventimila (ventimila!) metri l'una. Chi le avrebbe mantenute?

44



« ... depositi di cartacce e di boatte. Come il tempio di Apollo... »

45



« ... città residenziale cercata ed appetita appunto perchè invariata... »

46

Dove sono i miliardi? Sarebbero diventate i soliti depositi di cartacce e di boatte. Come il Tempio di Apollo; vero?

Se invece lo studio, invocato da tutti, della città residenziale cercata ed appetita appunto perché invariata; la demolizione eventuale delle sole superfetazioni novecentesche (l'orrendo Corso Matteotti); la proibizione del traffico a motore, proibizione che come tutti gli esempi, che tante volte ho citato, insegnano fa da sola rifiorire il turismo; una semplice vigilanza di P.S. diretta a rassicurare il viaggiatore; se il restauro dei monumenti cadenti che i nostri padri, con una legislazione *ad hoc* ancora embrionale, riuscivano ad ottenere (palazzo Montalto, 1909), e noi di ottenere non ci curiamo (nella migliore delle ipotesi), se tutte queste cose (anche sommate, infinitamente meno costose dell'assurda palingenesi delle ruspe) venissero messe in atto, credetemi che anche l'*homo oeconomicus* che viene opposto, con piglio prevaricatorio, ad ogni ragionamento che verta su altri valori sarebbe ben più saziato. Perché sarebbe saziato da cose, da *realtà*; non dall'aria fritta, che gli vien sempre — oh, regalmente! — imbandita davanti, con grandi inchini a lui, ipostasi del vecchio Demios gabbato; e che lo lascia, appena gli astuti tavoleggianti hanno intascata la mancia, « povero e pazzo » più di prima.

47

600 in poi, rovinato da terremoti e guastato in varia guisa da costruzioni e da modifiche eseguite dal Monastero.

Ora, volendo dare un impulso serio ai lavori che importano intorno a L. 20.000, e vedere alla meglio ripristinato un monumento che è un gioiello di architettura medioevale, ho pensato di chiedere il concorso delle persone eminentemente munifiche ed intelligenti, imitando così quanto si fa in paesi civili ed evoluti, dove il concorso dello Stato viene integrato da quello dei cittadini amanti della cultura e dell'arte.

Date le condizioni disastrose del Bilancio delle Antichità e Belle Arti, sarebbe vano attendere dallo Stato quel largo contributo che desse modo di sollecitare i lavori, i quali, senza il generoso concorso dei privati, languirebbero per anni ed anni.

Da parte mia, ho dato inizio ad una sottoscrizione così intellettualmente aristocratica, contribuendo personalmente con L. 200, e credo di aver fatto azione degna di Siciliano di elezione e di sentimenti, se non di nascita; ed altre quattro oblazioni di L. 200 si sono già assicurate.

Mi rivolgo quindi fidente alla Nobile S. V., di cui son note le preclare doti di patriottismo e di intelligenza, perché voglia associare il nome e l'obolo suo ad un'opera di restituzione artistica, che per la prima volta si tenta in Sicilia per virtù e concorso di privati.

I nomi degli oblatori saranno incisi, a ricorso della loro benemerita, in una tabella marmorea all'ingresso del palazzo (1).

Gradirei molto una cortese e sollecita risposta alla presente e la promessa di una visita al monumento; voglia, Nobile Signore, accogliere in tale incontro gli atti di deferente ossequio

del di Lei devotissimo
Paolo Orsi
direttore del R. Museo
Archeologico di Siracusa

(Segue l'indicazione, di mano del G., probabilmente al fine di indirizzare la risposta: Dott. Prof. Cav. Paolo Orsi).

A questo, come pare dal contesto della seconda lettera che di seguito daremo, il Gargallo deve aver risposto negativamente, sollevando a quanto sembra la questione dell'opportunità di dedicare denari a restauri di opere medioevali piuttosto che a ricerche, scavi, restauri di antichità classica.

E pure era uomo di varia cultura: ed aveva girato il mondo e le università: ed in particolare era stato educato in Francia proprio ai tempi di Viollet le Due!

Tanto poteva, in lui, un pregiudizio che, trascorso un altro sessantennio, ancor oggi vive da noi in taluni, da un lato abbagliati dai ricordi

(1) La lapide marmorea, successivamente incisa, è murata oggi nel vestibolo dell'ala Parisio; di m. 0,615 x 0,735, porta il seguente testo: QVESTO PALAZZO / ERETTO NELL'ETA' SVEVA / MAGIONE PATRIZIA DEI BELLOMO' / NEL QVATROCENTO / MONASTERO DAL SEC. XVIII AL XIX / VENNE RIVENDICATO ALL'ARTE / PER CONCORSO DI GOVERNO / DI ENTI DI PRIVATI / NEGLI ANNI 1906-1910. // CONTRIBUIRONO GENEROSAMENTE AI RESTAVRI // MINISTERO P. ISTRUZIONE L. 19844 / MUNICIPIO DI SIRACUSA L. 3000 / NOB. FAMIGLIA GARGALLO L. 1000 / PAOLO ORSI L. 200 / LVIGI MAVCERI L. 200 // S. E. ANT. DI RVDINI' L. 200 / SEN. GABR. BORDONARO L. 200 / M. SE. C. DO DEL CASTELLVCCIO L. 200 / EVSTAC. ORTISI L. 200 / ALTRI PRIVATI L. 2023.

Gargallo ne restavano, la cui Casa poi contribuì in effetti largamente all'opera, com'è noto; ma soprattutto che in noi, che di Orsi abbiamo appena un lontano ricordo fisico infantile, conferma l'ammirazione che dai nostri maggiori ci fu inculcata per l'opera e per l'uomo che con sovrana umiltà si confuse in essa, ed in essa vive.

classici della metropoli dorica d'Occidente, dall'altro poi quasi consigliati da un residuo di illuminismo deteriore a « refutare » un medioevo che non comprendono (e che da noi è documento della grande comunità mediterranea aragonese-catalana, anche quando non lo è più del mondo federiciano, cose tutte che anche Voltaire avrebbe amato), e che per questa loro aprioristica estraneità non riescono a rivivere neppure nelle espressioni artistiche.

Così l'Orsi replicò: e replicò in questa sua seconda, or tutta di suo pugno, e nella quale vediamo come la vivezza della sua intuizione estetica superasse schemi, pregiudizi e sin quelle radicate abitudini e *tournares d'esprit* da archeologo classico che pur si comprenderebbero ed aspetterebbero quasi in lui:

R. Museo Archeologico
Siracusa

Siracusa, li 14 Dic. 905

Illustre Signore, io Le sono estremamente tenuto per le parole deferenti che Ella, nella Sua grande cortesia, ha voluto trovare per la mia povera persona.

Figlio delle Alpi trentine io ho preso grande affetto a questa classica regione, che ho eletta come seconda patria, e nella quale vengo da 18 anni svolgendo un vasto programma archeologico, che dai Siculi preistorici arriva sino alla decadenza bizantina. Ho lottato e lotto tenacemente contro difficoltà d'ogni maniera, che difficilmente Ella potrà concepire; e ci ho rimesso parecchio del mio (di salute e di carriera), pur di portare a buon punto il mio programma, che altri in avvenire continuerà con maggior agio.

Cultore ed ammiratore profondo dell'arte classica, non posso però negare anche al Medioevo le sue glorie artistiche: ed i restauri ora bene avviati del Palazzo Bellomo ne sono una prova evidente. La grandezza ed il fulgore del classicismo non ci deve rendere ingiusti, e farci disconoscere al Medioevo quel poco di buono che ci ha tramandato; l'ammirazione di [o:in] chi sente culto per l'arte si deve estendere a tutte le epoche.

E' perciò, che incoraggiato dalla Sua benevolenza, io oso tornare ancora una volta all'assalto, pregandola, e pregandoLa vivamente, perchè il nome illustre del Gargallo ne manchi in una sottoscrizione che si inizia esclusivamente con nomi e forse siracusane e siciliane; un Suo rifiuto comprometterebbe, ne son certo, il successo.

Noi non Le chiediamo una grande somma, ma un contributo qualsiasi per la difficile e dispendiosa opera di restauro artistico.

Mi perdonerà Ella la mia insistenza? Lo auguro e lo spero, ed in tale fede me Le professo, colla massima stima

per devotissimo Suo
Paolo Orsi
direttore ecc.

Per questo contrasto fra due mentalità che qui si adombra (o ci pare, privi come siamo della lettera del Gargallo che si troverà forse fra le carte Orsi), e dal quale si esce nella direzione che Orsi intuiva appieno ed indicava nella seconda lettera, abbiamo giudicato opportuno porgere entrambi gli scritti. Ma anche e soprattutto forse per la viva, commossa confessione dell'opera di tutta una nobile esistenza, che balza spontanea nella seconda di esse; e che deve fra l'altro aver scosso gli ultimi dubbi, se al



«...Opera d'arte più che documento storico vede Orsi in Palazzo Bellomo...»

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

- Le ceneri di Ortigia* In «Siracusa nuova» (Siracusa), 31-V-1972
La distruzione di Ortigia Con il titolo *La distruzione di Ortigia - Le leggi che non contano e la ruspa*, in «La Voce repubblicana» (Roma), 20-V-1969
L'ultima provincia In «Siracusa nuova» (Siracusa), 2-VIII-1969
Ancora Ortigia In «Siracusa nuova» (Siracusa), 28-VI-1969
L'era della distruzione In «Siracusa nuova» (Siracusa), 30-V-1970
Un po' di ruggine In «Siracusa nuova» (Siracusa), 17-VI-1972
Assurdità e concretezza Con il titolo *Assurdità e concretezza su Ortigia*, in «Siracusa nuova» (Siracusa), 1^a-VII-1972
Patrimonio distrutto Sotto questo titolo vengono riprodotti quattro articoli apparsi in «Il Meridiano dell'Isola» (Siracusa) del 1^o-XI-1972 (*San Sebastiano*), del 15-XI-1972 (*Le Fortificazioni*), del 1^o XII-1972 (*Contraddizioni*), del Natale 1972 (*Via Dione*): il secondo ed il quarto sono stati riveduti ed ampliati dall'A.
Un semplice discorso In «Siracusa nuova» (Siracusa), 7-IV-1973
Corrispondenza fra Paolo Orsi ed il Marchese Gargallo Riproduce analiticamente l'articolo edito in «Arch. stor. siracusano», XIII-XIV (1967-1968), pp. 196-199, tranne le fotografie aggiunte in questa riedizione.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Palazzetto del 1698 in via del Laberinto n. 25	Pag. 5
Cantonale alla Turba (ang. via Roma con via G. M. Capodice)	» 6
Palazzo Montalto	» 9
Palazzo Montalto	» 10
Lavori di sventramento in via Vittorio Veneto (Mastrarua)	» 13
Palazzo della Camera Reginale	» 14
Corso Giacomo Matteotti - un palazzo costruito dopo lo sventramento del 1936	» 17
Palazzo Midiri (già Statella ?) in via della Giudecca	» 18
Casa Spadaro in via Roma n. 99	» 21
Chiesa di San Giovanni Battista in piazza del Precursore alla Giudecca	» 22
Pensilina, ora rimossa, nel belvedere San Giacomo	» 25
Casa Manca in via del Consiglio Reginale	» 26
La corte degli Avollo dopo l'abbattimento del palazzo seicentesco	» 28
Chiesa di San Sebastiano in via Minerva, demolita nel 1963	» 31
Palazzo Montalto	» 32
La Porta a Terra o Porta Reale, demolita nell'ultimo decennio del secolo scorso	» 34
Il Bastione Santa Lucia, demolito nell'ultimo decennio del secolo scorso	» 36
Largo XXV Luglio: insegna turistica	» 39
Porta Marina	» 40
Casa Pria in via Dione, demolita nel 1936	» 41
Casa Migliaccio in via P. Picherai	» 42
Il Tempio di Apollo	» 45
Portale barocco in via G. M. Capodice	» 46
Palazzo Bellomo	» 55

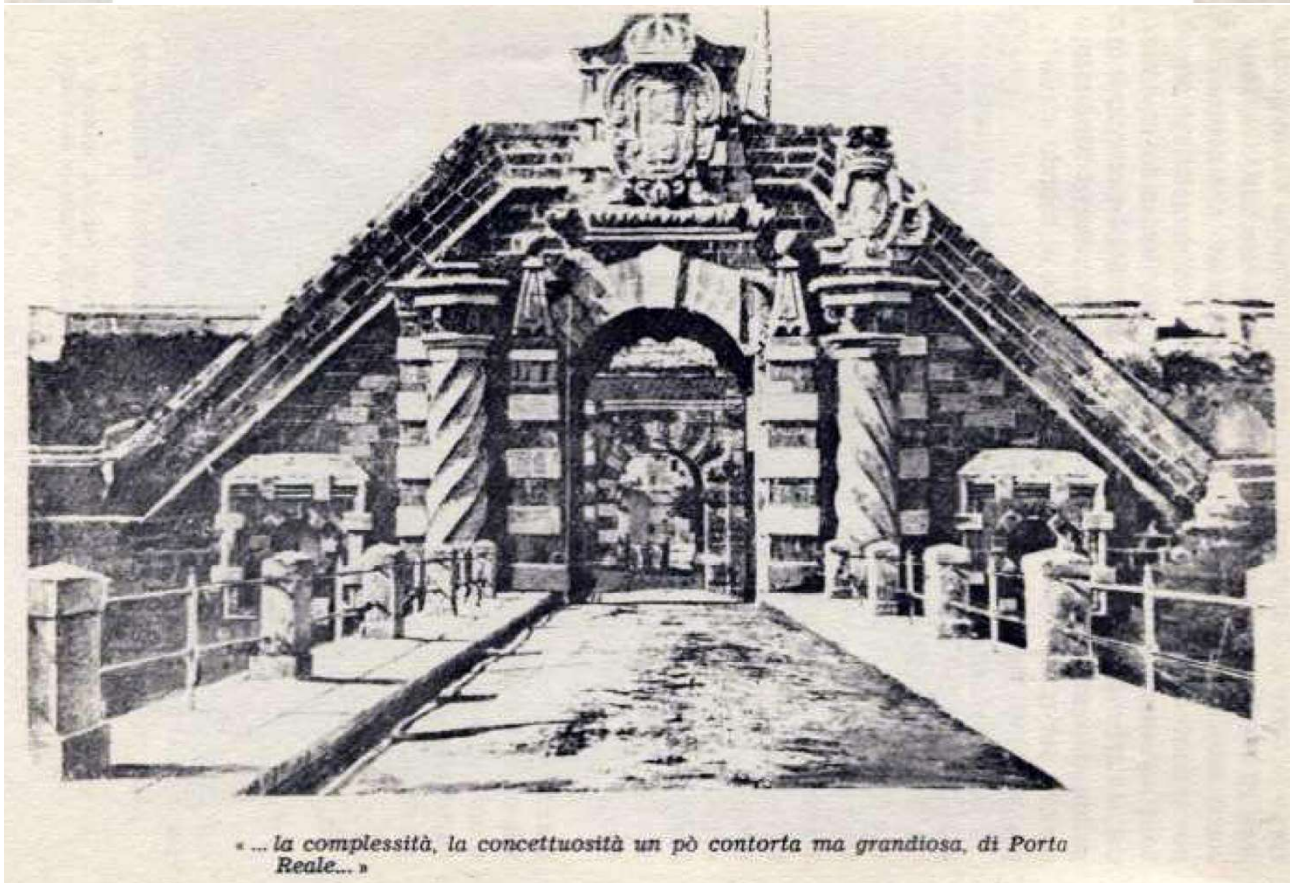
Le fotografie illustrative del testo sono state eseguite da Efsio G. Picone, tranne quelle alle pagg. 31-34-36-41 tratte dall'archivio del sig. Francesco Catera. La fotografia a pag. 39 è stata eseguita dallo Studio Abela.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. V
<i>Nota d'accompagnamento</i>	» VII
<i>Nota dell'A.</i>	» 2
<i>Le ceneri d'Ortigia</i>	» 3
<i>La distruzione di Ortigia</i>	» 7
<i>Ancora Ortigia</i>	» 11
<i>L'ultima provincia</i>	» 15
<i>L'era della distruzione</i>	» 19
<i>Un po' di ruggine</i>	» 23
<i>Assurdità e concretezza</i>	» 27
<i>Patrimonio distrutto</i>	» 30
<i>Un semplice discorso</i>	» 44
APPENDICE	
<i>Corrispondenza fra Paolo Orsi ed il Marchese Gargallo</i>	» 51
<i>Referenze bibliografiche</i>	» 56
<i>Indice delle illustrazioni</i>	» 57



« ...rammentava nel suo prospetto un momento insostituibile a Siracusa di quel gotico... »



« ... la complessità, la concettuosità un pò contorta ma grandiosa, di Porta Reale... »



« ... stiamo per distruggere Ortigia negli ultimi cinque minuti... »



« ... al fuoco l'orribile città... »